

## Editoriale

**A**nzitutto per scusarmi della disorganicità e della prolissità del seguente ‘manifesto’, impetuoso e insieme angoscioso, impulsivo piuttosto che analiticamente ragionato: gli spunti e le recriminazioni che lo animano appartengono alla materia calda di persuasioni intellettuali antiche piuttosto che alle abili lusinghe di retoriche apparentemente pulsanti ma spesso mero guizzo di mode ormai tramontate.

Cercando un titolo per la nuova rivista che dovrebbe rimpiazzare quella appena cessata, e cioè “Il Bibliotecario”, edito fino a Dicembre 2011 dall’editore Bulzoni di Roma, fra i tanti con i quali ci si industria a collocare l’antica professione in formule che risultino non solo più adeguate ma meno rancide e polverose, una che ad un certo momento era sembrata addirittura la più idonea, anche se in negativo, era stata “Il Bibliotecario sparito”; ma si trattava purtroppo solo di una constatazione non di un programma.

Sono evidenti le difficoltà a coniare un titolo che dovrebbe rispecchiare il contenuto del proseguimento di un periodico che finora non si era occupato, come potrebbe sembrare, di una professione, ma che aveva adoperato la denominazione di una professione per esprimere tutto un campo di interessi, di problemi, di tecnologie, di metodologie, e di realtà culturali per le quali quella professione esisteva e doveva venir adibita.

Il sottotitolo originario della rivista era “Rivista di Biblioteconomia, Bibliografia, e Scienze della Informazione”, con un arco, come si vede, che abbracciava, oltre al funzionamento delle biblioteche e di una organizzazione generale della letteratura, anche tutta l’estensione dei processi che attengono alla comunicazione umana nella globalità delle sue forme e delle sue presenze, passate ed attuali.

Da quel lontano 1984, quando nasceva “Il Bibliotecario”, proprio attraverso la obsolescenza e la trasformazione dei titoli dei periodici si avrebbe modo di cogliere i mutamenti sia della visione scientifica, e della correlata sensibilità lessicale, che della evoluzione del corrispondente quadro disciplinare, oggi orientato sempre di più verso l’accertamento e la definizione della autentica sostanza intellettuale e culturale implicita nella realtà bibliotecaria.

Le biblioteche risultano considerate via via, progressivamente, come le linee di trasmissione della materia scientifica e di quella letteraria, in parallelo con le guide bibliografiche che hanno il compito di riflettere i mondi della conoscenza oggettiva, della storia, della letteratura, delle religioni, delle scienze sociali. Quel che conta, quindi, è individuare, su entrambi i piani della realtà e dello sviluppo, le logiche, le tecniche, le prassi, ed i modi per gestire, senza perdite e senza eccessi deformanti, la vasta e complessa eredità culturale dell'umanità.

La formula, richiamata da Ann M. Blair, in cui si riepiloga la perenne lotta fra il dominio di quel che occorre inventariare, selezionare, indicizzare, e tramandare e ciò che conviene invece che rimanga ignorato e sepolto nell'oblio, in quanto non meritevole di venir trasmesso – espressa nel limite dichiarato dalla semplice constatazione che sempre c'è stato e c'è “Too much to know” – era valida migliaia e centinaia di anni fa esattamente come oggi.

Anna Giulia Cavagna ha proposto di denominare la nuova rivista “Spazi bibliografici”, o “Itinerari bibliografici”, titoli che spalancano intera la realtà delle comunicazioni scritte, vuoi in corrispondenza dell'universo fisico, vuoi con riferimento alle collezioni ed ai depositi librari e documentari, vuoi in rapporto alle innumerevoli presenze delle realtà e delle ontologie psichiche ed intellettuali; ma la sua innegabile suggestione si infrange nella astrattezza di quel che implica, in quanto risulta un nome che non riesce a circoscrivere la materia di cui dovrebbe occuparsi, che non è rappresentata dai documenti e dai loro archivi bensì dalla comprensione dei modi della comunicazione intellettuale e dalle strutture fisiche e simboliche che ne supportano la mediazione.

Un'altra delle riviste da me fondate si chiamava “Bibliotheca”, nel doppio valore, appunto, di Biblioteca e di Bibliografia, una intitolazione perfetta quindi, ma purtroppo inusabile per due motivi, uno perché riservata dal suo editore Sylvestre Bonnard, l'altro perché il mondo anglosassone, per vicende note, ha limitato l'ampio spettro dello splendido termine di Bibliografia in una angusta specialità della filologia sotto le forme della cosiddetta Bibliografia analitica.

Ancora nel mondo anglosassone si è assistito ad un generale orientamento verso la interpretazione della storia del libro e delle biblioteche da collocare nel quadro di una generale storia intellettuale, certamente di grande respiro e ben collegata sia alla storia che alla letteratura, ma incapace ed otusa nel proporre e far sviluppare strutture teoretiche in grado di accogliere ed interpretare i processi ed i fenomeni dell'intero panorama della comunicazione scritta nelle loro vive ed autentiche realtà ontologiche, separate eppure connesse.

I mondi, fra loro correlati, della comunicazione sono tre: quello delle configurazioni e delle trasmissioni segniche, quello degli alberghi simbolici, e quello delle immagini, dei significati e dei valori sensoriali ed intellettivi. La nuova rivista intende occuparsi di tutti e tre, sui vari piani e relazioni, ossia comunicativo, informativo, ermeneutico, ed applicativo, ed in ambito, oltre che scientifico e letterario, anche sociale ed educativo, rifiutando però, senza compromessi od assimilazioni più o meno sotterranee, di diventare vuoi uno dei rami minori delle scienze storiche o di quelle letterarie, vuoi una mera palestra di tecnologie e di prassi documentative ed archivali.

Sino all'avvento delle tecniche di elaborazione elettronica, nelle biblioteche, grandi o piccole che fossero, il bibliotecario era l'unico intermediario, o mediatore come oggi si preferisce dire, fra i libri ed i loro aspiranti lettori. Il bibliotecario, quindi, o era in grado di fare da guida sul territorio di incontro fra le opere e gli utenti, oppure era esperto nell'individuare le occasioni più favorevoli per soddisfare particolari esigenze informative. La stessa struttura di ricerca o di reperimento era stata infatti messa a punto, o era stata ereditata, proprio dal bibliotecario, il quale doveva, di conseguenza, essere capace di nuotare nell'acquario erudito che aveva creato o ricevuto in eredità professionale.

Con l'attuale catalogazione centralizzata, limitata per lo più ai caratteri nominali del libro, ed in seguito al diffondersi repentino dei criteri di un indifferenziato economicismo nella gestione delle amministrazioni pubbliche, la professione bibliotecaria – una delle più antiche, come si dice del resto anche di quell'altra, innominabile – ha perduto rapidamente e irrimediabilmente ogni caratura di distinzione e di prestigio.

Lo stesso decadimento si è verificato sui due piani della erudizione e della ricerca, coltivate a livello di preparazione generale e non specialistica; in entrambi i settori, le interrogazioni informatiche hanno soppiantato di fatto le consultazioni di origine libraria, e in particolare quelle che, in precedenza, venivano ad effettuarsi in biblioteche di medie e piccole dimensioni. Un'intera fascia di biblioteche, dalle grandi civiche alle storiche, dalle universitarie di medie dimensioni a quelle statali, dichiarate nazionali per lustro di campanile, si è trovata così rimpiazzata da una dilagante quanto improvvisata, spesso dilettantesca, certamente ofelimica industria informatico-informativa.

Poiché gli interessi crescono solo in rapporto alla varietà ed alla critica indotte dagli stimoli e dalle sollecitazioni, ecco che una distribuzione informazionale uniforme e centralizzata non solo non è in grado di rispecchiare la complessità della materia letteraria ed editoriale ma finisce per standardizzare ed appiattire proprio gli intelletti, spegnendo in genere, di riflesso, le curiosità e gli ardori speculativi.

Le restanti poche biblioteche di grandi tradizioni o responsabili di compiti bibliotattici specifici, insieme a quelle che si sono indirizzate esclusivamente in corridoi di alta specializzazione, hanno finito per chiudersi in torri riservate, e non sono più di ausilio né bibliografico né scientifico né culturale, ad alcuno, eccettuati i pochi studiosi già riconosciuti e, necessariamente, riconosciuti.

La gran parte delle biblioteche, povere, denutrite, e quindi sterili, rimane un peso morto fra i cosiddetti beni culturali, si trascinano adibendo le loro magre risorse a programmi sociali, educativi e di alfabetizzazione, con letture di favole per i più piccini, e fornitura di romanzi di successo per quegli adulti sorpassati che soffrissero ancora del vizio della lettura ma non del denaro per soddisfarlo.

Con tale quadro dinanzi agli occhi della mente, è sensato oppure è folle proporre una rivista indirizzata ai bibliotecari ed agli studiosi di materie tradizionalmente bibliotecarie, quali la bibliografia, la bibliologia, la biblioteconomia, e la storia delle biblioteche? Nel rischio che non esistano neppure più i destinatari di una siffatta pubblicazione, si può ancora credere che ci siano davvero coloro che sono ancora persuasi che le biblioteche e la bibliografia posseggono una specificità, una problematicità, ed una ricchezza concettuale non riducibili o non assimilabili ad alcun altro oggetto di ricerca?

A nostro parere, le buone ragioni per farlo ci sono e non appartengono né ad una stravaganza culturale né ad una forma inedita di debolezza mentale o di psicosi ideologica, ma ottemperano ad alcune scelte e ad alcuni precisi criteri che è opportuno corredare dalla seguente serie di stimoli e di riflessioni.

La nuova rivista dovrà essere frutto di uno sguardo diagnostico implacabilmente critico, privo di ipocrisie, acquiescenze, timori, convenienze, o compromessi; unico programma è quello di riconoscere la realtà, capirla, e proporsi di modificarla secondo le esigenze dell'intelletto, noetico e pragmatico, guidati da criteri e metodi scientifici rigorosi quanto lo permette la materia trattata.

È necessario che la nuova rivista faccia posto alla comprensione delle cause della crisi attuale, afferrando in primo luogo i motivi del cambiamento e delle trasformazioni, e cercando di interpretarli nella prospettiva sia dell'eventuale mantenimento che di progressi fondati sulle antiche convinzioni e sui valori irrinunciabili della *humanitas*. Si tratta di una scossa che deve avvenire in base alla fiducia che ciò che si propone si innerva su certezze intellettuali salde e su curiosità speculative inesauste e perenni, vincolate alla certezza che il patrimonio scritto del passato ha radici che affondano nella nostra stessa umanità, e che vanno individuate e ripercorse proprio per indagarla meglio e conoscerla ancora più perspicuamente.

Le biblioteche sono la dimora delle comunicazioni scritte occorse in millenni di storia, ed i processi rispecchiati da tali comunicazioni rappresentano il grande fiume di quelle memorie che dobbiamo rovistare ed esplorare col fine ultimo di poter penetrare e scandagliare meglio le strutture più intime del nostro spirito. Le biblioteche, perciò, vanno non solo conosciute, esplorate, e rese accessibili in base a tali intendimenti, ma vanno integrate ed arricchite con tutti i contributi che le riguardano e con l'aiuto delle più idonee fra le prostesi tecnologiche disponibili.

Fidarsi di quel che sappiamo come fosse il compendio ed il traguardo di tutto il passato è un errore di miopia e di presunzione che ci condanna senza scampo a brancolare in un futuro ripetitivo e progressivamente di certo sempre più disperato.

Nelle biblioteche si conservano i documenti e le prove delle vicende e delle esperienze, delle paure e dei sogni, delle passioni, dei dolori e delle speranze di centinaia di generazioni, non solo di quelle 4 che condividono, di volta in volta, rimpiazzate da altre, l'esistenza di ciascuno di noi. Questa funzione delle biblioteche, caratterizzata da una natura che potremmo giudicare quasi spirituale e religiosa, va ben oltre l'opinione, diffusa e vigente, che le biblioteche fungano esclusivamente da istituzione destinata a sussidio scientifico e tecnologico, o da impianto protesico di applicazione sociale e di intervento essenzialmente educativo e didattico.

Il fatto che sia diffusa la convinzione che la biblioteca debba esercitare anche un ruolo di formazione e di coesione sociale ha contribuito a sospingere la istituzione bibliotecaria nelle rapide demagogiche di un presunto, automatico ma benefico, contagio del libro nei riguardi degli intelletti immaturi od impreparati. Si va ripetendo l'illusione che, all'inizio del secolo XVIII, sostenne la fondazione e l'incremento librario delle biblioteche pubbliche francesi, che erano state dotate con i volumi sequestrati alla nobiltà ed al clero. Si tende infatti a ricadere nel solito facile paralogismo, consistente nel credere che i messaggi provenienti dalla comunicazione libraria posseggano qualità e poteri intrinseci, mentre questi dipendono invece essenzialmente dalle caratteristiche dei destinatari e non, taumaturgicamente, dal messaggio stesso.

Se il bibliotecario non è consapevole del primo ruolo della biblioteca, quello che audacemente diremmo metafisico, mentre avalla e si identifica con gli altri due, il sociologico ed il didattico, egli va a porsi automaticamente fuori, sia dallo status di bibliotecario inteso come agente di civiltà, sia dalla comprensione del significato, della dignità, e della importanza delle biblioteche storiche, finendo per corrompersi in uno pseudobibliotecario.

Lo pseudobibliotecario non è solo colpevole di aver effettuato un ripudio metafisico, ma anche di aver accolto tecniche e procedure che, sotto la

maschera truffaldina di una cosiddetta razionalizzazione, tendono a cancellare il lungo percorso teoretico delle acquisizioni bibliografiche, a banalizzare l'organizzazione del sapere, ed a pervertire i concetti in nozioni, e la complessità noetica in schemi e formule di piatto consumo.

Quel che si sta perdendo è la capacità di pensare e di valutare criticamente sia la realtà che le utopie. Le idee semplici e gli istinti di base, travestiti da moralità, stanno guidando i comportamenti verso mete coatte, prive della capacità di scelta e di una qualsiasi evoluzione positiva. Nella mente dei bibliotecari, ossia di coloro ai quali chi è affidata così la custodia ermeneutica del passato come l'orientamento verso il futuro, una tale semplificazione porta o a micidiali distorsioni interpretative o alla alternativa di una totale cecità.

Privi della facoltà non solo di pensare in grande ma di pensare almeno in termini di congruità e di adeguatezza, ci si arrende alla necessità delle cose ed all'imperativo delle restrizioni e dei limiti economici, rifugiandosi nelle paludi della mediocrità e della demagogia, del cattivo gusto e di una maleducazione collettiva, scambiata per retorica della autonomia e per esercizio incondizionato del libero arbitrio, con l'effetto che insieme ad una concezione nobile delle biblioteche si stanno buttando alle ortiche – meglio sarebbe dire nei cassonetti per la raccolta indifferenziata – secoli e secoli di meditazione, di poesia, di sentimenti, di esperienze, di aneliti, di scoperte.

Poiché parleremo, si spera lucidamente e criticamente – anzitutto nel rispetto più fermo e nella ricerca instancabile della verità e della onestà intellettuale - di tutto ciò che attiene alle biblioteche ed alla bibliografia in quanto linguaggi di comunicazione, a favore di tutti coloro che non soltanto adoperano i libri e le raccolte di libri ma sono ben consapevoli della loro importanza cruciale, il titolo che alla fine proponiamo per etichettare il nuovo periodico semestrale sarà, alla latina, "Bibliothecae" nel doppio valore, quindi, di collezioni librerie e di organismi bibliografici. Un titolo che sembra sempliciotto e banale, e che avremmo voluto mettere a concorso pubblico se una rivista non dovesse apparire in pubblico già battezzata in tribunale per poter essere autorizzata a comparire. L'Editore Morlacchi di Perugia ha suggerito un'aggiunta al titolo che non si limita ad imprimere al termine latino un balzo linguisticamente spericolato, che lo lancia di botto nel connubio di una ormai diffusa espressione informatica, nella formula: "Bibliothecae.it", ma ne allarga lo spazio delle attese in termini di contemporaneità e di internazionalità.

Le insidie che assediano la comprensione e inficiano spesso i discorsi sulle biblioteche ed i bibliotecari sono tante, e in gran parte derivano dalla facilità e dalla apparente elementarietà dei processi e delle tecniche implicate nella realtà libraria e nell'apparentemente semplice funzionamento delle strutture bibliotecarie. I livelli di complessità degli agglomerati contenitori

di libri non vengono nitidamente percepiti non solo dal pubblico in generale ma neppure dagli stessi operatori, e talvolta nemmeno dai docenti delle cosiddette discipline del libro. I dati descrittivi della situazione e dei processi correlati sono noti, se ne parla tanto, e tutti auspicano incessantemente un rinnovamento o almeno una presa di coscienza, ma nulla cambia se non in peggio.

Nella trasmissione del sapere le biblioteche rappresentano uno snodo malato, di cui non si fanno diagnosi perché sembrano appartenere ad un organismo in via di estinzione, sulla strada di diventare fossile. Le idee, in proposito, non appaiono sufficientemente nitide, e manca addirittura il bisogno di ordinarle e disporle in un nuovo efficace quadro di comprensione.

Questa rivista si propone di indagare l'ecologia, l'anatomia, la fisiologia, e le patologie dei processi della comunicazione scritta e dei suoi nodi di addensamento e di trasmissione, e di proporre le terapie ed il risanamento, sulle varie scale di intervento e nel quadro delle specifiche esigenze dell'utenza. Si spera sempre con lucidità, ma non scevri di ottimismo: questo il programma di "Bibliothecae.it"

I nomi dei responsabili del periodico e del nutrito comitato, sia scientifico che di valutazione, dovrebbero servire a raccomandarlo anche agli scettici, evitando quelle esibizioni di parata che talvolta seducono ma che rivelano celermente le finzioni, gli orpelli ed il posticcio scenico. Le discipline in cui si colloca la rivista sono deboli, e spesso improvvisate; e perciò raramente offrono le necessarie garanzie di autorevolezza e gli usberghi di serietà invitando piuttosto alle scorribande impunte ed alle fatuità da parte dei masnadieri e dei superficiali di professione, non di rado avallati da sonanti titoli accademici adoperati per incrementare non lo sviluppo di una critica benefica, quanto per moltiplicare i frutti nefasti di alleanze opportunistiche. Si rinuncia in quel modo ai vari dispositivi di controllo e di autenticazione escogitati per garantire autorevolezza ed anonimità così alle valutazioni come alle recensioni, convinti che in un ambiente antropologico come quello italiano essi si traducano solo in un ipocrita gioco delle parti.

Purtroppo le cosiddette discipline del libro si offrono, più di altre, a fungere da campo di esercizio e di sfogo per quello che è un tipico male nazionale, la ciarlataneria in varia misura tronfia e roboante, condita sia da un citazionismo impertinente e trombonistico che da esibizionismi retorici di bassa lega. Si tratta di discipline che si nutrono di una tradizione più altisonante che rigorosa, ondeggiante fra le mutevoli voglie del collezionismo e le esigenze di una documentazione libraria orientata vuoi al servizio degli studi e della ricerca come alle necessità di una educazione di primo e secondo livello.

Gli studi bibliografici riescono a sollevarsi con fatica sia dal pantano di una tradizione fumosa dalla melma e di prassi bibliotecarie fine a sé stesse, che dalle droghe di una esaltazione del libro inteso quale oggetto avulso dai testi, dalla letteratura, e dalle idee. Onde dissipare queste nebbie categoriali ed organizzare un sistematico riesame di tutta la materia, ricorrendo alla strenua applicazione vuoi di una implacabile onestà che di una critica spietata, è, quindi, compito preliminare far intervenire una previa rigorosa igiene concettuale che, rifiutando ogni astuzia o soperchieria, non si lasci abbacinare dal miraggio di facili soluzioni verbali o dai comodi incantamenti di una sociologia fasulla.

Nelle recenti discussioni si è tirata in ballo anche l'aspirazione al soddisfacimento addirittura dei precetti di un'etica bibliotecaria, come se anche l'organizzazione dei libri fosse rapportabile ad una eudaimonia collettiva o alle catarsi individuali. I nessi fra la cultura e la maturazione personale sono talmente complessi e tutt'altro che lineari o comunque prevedibili che il riscatto dell'intelletto o la salvezza dell'anima non possono far parte di alcun sistema di equazioni esistenziali.

Sulle difficoltà di fondo delle scienze (?) o delle tecnologie della Biblioteca, rinchiusa nella morsa esiziale del decidere se la Biblioteca è una realtà onnicomprensiva e quindi inafferrabile o un ramo rinsecchito delle manipolazioni documentarie e culturali, si apre uno spazio così ampio alle indagini, alle speculazioni, alle teorie o alle applicazioni che è imbarazzante scegliere la strada da prendere e le piste da calcare: né sono d'aiuto, vuoi la collocazione accademica, abile nell'edificare mulini a vento ma generalmente sterili nell'individuare le schiette vene aurifere, vuoi la cieca e ottusa tradizione delle retoriche letterarie e bibliofiliche.

L'impresa è ardua ma avvincente, ché esige coraggio, immaginazione e spregiudicatezza. Si spera soltanto di non venir ingoiati dalle sabbie mobili della povertà di idee e dalle foibe delle ristrettezze mentali e della penuria economica. Quest'ultima, purtroppo non può venir alleviata né dal sostegno pubblico né da quello sociale, ché i problemi da affrontare si offrono con un grado zero di attrattività, e di riflesso, quindi, di partecipazione collettiva.

Le difficoltà del presente spingono gli interessi e la curiosità tutt'al più verso il futuro non certamente in direzione del passato e delle memorie, che sembrano ormai definitivamente chiarite e prive di insegnamenti in quanto definitivamente superate e, pertanto, ormai inefficaci. Da qui l'agonia degli studi umanistici, ridotti per lo più a pratiche solitarie, e la conseguente mortificazione della relativa editoria.

Un tale limite risulta paradossalmente aggravato dalla idolatria e dal fetichismo di una malintesa antichistica libraria, che viene spesso coltivata quale rifugio estetizzante o di idolatria bibliofila; i manoscritti, gli incunabuli, e

le edizioni cosiddette rare sono libri come gli altri, e nulla giustifica quella loro esaltazione deviata che possa andare, nel concreto, a discapito della loro reperibilità o della loro fruibilità.

La importanza e la 'grandezza' delle biblioteche non risiedono nel loro uso, e tanto meno nel fungere quali dande per la istruzione elementare o popolare, ma nel loro valore di retaggio e di patrimonio di una immensa ed articolata fenomenistica che rispecchia la sostanza e le forme della civiltà dell'uomo. In questa visione le biblioteche vanno studiate e ricreate, non occasionalmente rovistate, attraverso le innumerevoli parziali micrologie che ne hanno scalfito solamente le periferie ed i bordi. Con la più attenta e sensibile delle coscienze, occorre far rivivere le mappe della civiltà per mezzo del sussidio di quelle orme e di quei percorsi – documenti e monumenti – che ogni epoca ha lasciato nella storia del mondo.

Ci rifiutiamo infine di includere nell'uso improprio delle biblioteche – come se qualsiasi loro impiego le rendesse più accettabili e popolari – quello di adibirle a spazi per conferenze minori, per concerti appartati, per mostre superflue, accattivanti quando non ripugnanti, per esibizioni nei vasi librari più nobili ed antichi di oggetti frivolmente commerciali.

Come una composizione musicale è da apprezzare solo in termini musicali, una produzione artistica da criteri estetici, e una letteraria con misure poetiche, analogamente una realtà bibliotecaria è da valutare su rapporti esclusivamente intellettuali e culturali, quindi non sociali, didattici, organizzativi, economici, funzionali, o di associativismo, di socializzazione, di indirizzo o di informazione pubblica, checché ne predichino i guru della urbanizzazione e della collettivizzazione. Non c'è modo di giustificare pragmaticamente, e di considerare utili o vantaggiosi l'accesso e la disponibilità delle testimonianze intorno al patrimonio mentale dell'intera storia della civiltà; della sostanza bibliotecaria c'è solo da rimanere ammirati, con il rispetto e gli obblighi di conoscerla, di raccoglierla, e di tutelarla.

La conclusione da tirare è molto breve, non per questo meno arida: l'impegno del nuovo periodico è di far rivivere un autentico interesse per la Biblioteca, quale coacervo spirituale delle predette testimonianze di umanità, con la presenza e l'esercizio di tre requisiti mentali, quelli relativi alla disponibilità di una intelligenza non ofelimica, di una passione non venale, e di una sensibilità culturale disinquinata.